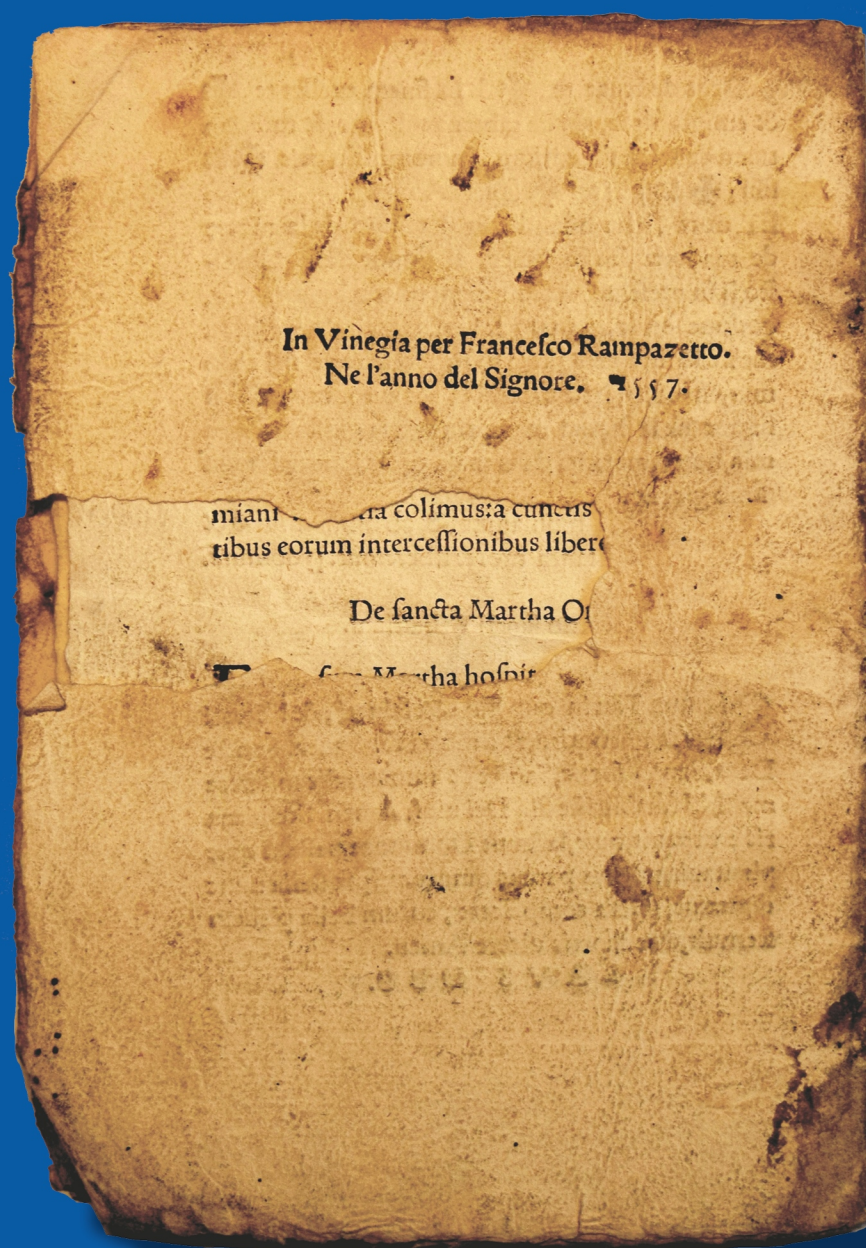


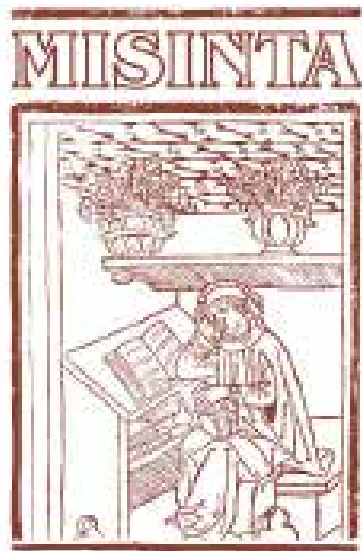
MISINTA

RIVISTA DI BIBLIOFILIA E CULTURA



RIVISTA DELL'ASSOCIAZIONE BIBLIOFILI BRESCIANI
"BERNARDINO MISINTA"

N. 58 - DICEMBRE 2022



ANNO XXVIII

NUMERO 58

DICEMBRE 2022

ISSN 2038-1735

www.misinta.it



INDICE

Con Alessandro Gazzoli rileggiamo Giorgio Manganelli nel primo centenario della nascita di MINO MORANDINI.....	3
Tutti in castello! La prossima conquista di Garibaldi di ALESSANDRO BERTOLI.....	11
Ethos del lavoro, bellezza e amore per la scrittura nei libri di Roberta Anati <i>Innovazione e anima e la prima ad averti accolta</i> di MINO MORANDINI.....	19
<i>Liberato da ogni mal pestifero, et da morte subitanea</i> . Superstizione e censura nelle stampe di Pietro Farri e di Francesco Rampazetto di SEVERINO BERTINI.....	33
La confraternita di San Rocco di Travagliato di CESARE BERTULLI.....	41
Le lacrime di Ulisse di DANILO FALSONI.....	49
“Quisque ille fuerit” Giuseppe Pallavicino dei Marchesi di Varano (1523-1575) di IVANO LORENZONI.....	63
Rovato: storia e fisionomia del suo territorio di ALBERTO FOSSATI E GIOVANNI DONNI.....	69
Breve storia dell'acqua Evian di LUCA MILANA.....	85
Un nunzio in Polonia. Giovanni Andrea Archetti (1775-76) di DANIELE MONTANARI.....	89
<i>Brixia bizantina</i> di GIUSEPPE NOVA.....	99
I Grassi di Mompiano “mercatores” di carta a Brescia tra XV e XVI secolo di GIUSEPPE NOVA.....	101
Note di viaggio tra le legature irlandesi di FEDERICO MACCHI	107
I Cittadini Salfi, Mocini e Pederzoli: tre autori teatrali tra governo provvisorio e Cisalpina di MATTEO ROSSI.....	119
Sybyl Pye ovvero la legatura inglese ad intarsio nel XX secolo di FEDERICO MACCHI.....	133
Archivio storico Molin-Salvadego. Padernello (Borgo S. Giacomo) riordino e inventario a cura del prf. Gianni Donni di FLORIANA MAFFEIS E FRANCESCO ZEZIOLA.....	143
Canova Bibliofiglio “audiolettore” e <i>restitutōr</i> del patrimonio artistico italiano. Per un'antologia post-canoviana di MINO MORANDINI.....	151

“QUISQUIS ILLE FUERIT”

GIUSEPPE PALLAVICINO DEI MARCHESI DI VARANO (1523-1575)

IVANO LORENZONI
Storico e imprenditore

Vi chiederete quali siano i motivi che mi hanno spinto a realizzare questo libro. La prima ispirazione me l'hanno data due illustri personaggi del passato che hanno caratterizzato positivamente la storia, non solo bresciana, degli ultimi due secoli: Giacomo Attilio Cenedella e Ugo Da Como. Il primo, il 9 aprile 1874, lesse una biografia di Pallavicino all'Ateneo, mentre Da Como gli dedicò tre capitoli del suo libro *Umanisti del secolo XVI*. Un altro motivo è rappresentato dalla forza, dall'intensità e dall'attualità delle parole scolpite sulla sua lapide, di cui dirò più avanti, le quali ci danno l'idea della ricca personalità di quest'uomo. Ma, la frase più profonda e sintetica per coglierne la figura è riportata nella lettera che Pallavicino invia nel maggio 1563, da Canneto, ad Alberto Pendaglia, dove scrive: «Io scrivo quello ch'io sento, e sento quello ch'io scrivo, e la penna s'accorda con la mia mente». Non credo si possano trovare parole più appropriate per iniziare a scrivere la biografia di una persona.

L'opportunità di studiare, e quindi di conoscere intimamente un uomo intelligente e libero, quale è stato Giuseppe Pallavicino, ti permette di crescere sia culturalmente che spiritualmente e, di questi tempi, credo non sia cosa di poco conto.

L'usura del tempo e l'incuria degli uomini sono state spesso la causa della scomparsa di quei documenti che oggi ci potrebbero consentire di conoscere le vicende dei secoli passati. La loro ricerca non si è rivelata semplice sin dall'inizio, anche se devo ammettere che non si è trattato di un lavoro particolarmente difficile in quanto è stato lo stesso autore, con le sue lettere, a indicarmi la via da seguire.

Ricordo i momenti in cui cercavo di trascrivere i primi manoscritti recuperati presso i vari enti, Archivi di Stato, biblioteche, fra cui le sue lettere inedite e mi

dicevo: «Non ce la farò mai!». Poi, piano piano il lavoro si è trasformato da impegnativo a gratificante e alla fine direi quasi... *divertente*.

Durante il percorso ho pensato che lo studio su un uomo di tale portata non potesse limitarsi alla semplice realtà locale di un paese, Lonato, che l'ha conosciuto e apprezzato negli ultimi anni della sua vita. Ho intrapreso quindi un cammino a ritroso nel tempo, passando prima da Canneto sull'Oglio per poi arrivare nella sua città natia di Borgo San Donnino, l'attuale Fidenza, e infine a Varano Marchesi, frazione di Medesano, paese di origine dei suoi avi. Lo sviluppo della copertina di questo libro è indicativo in proposito.

Nella prefazione racconto i motivi che mi hanno spinto a scegliere Giuseppe Pallavicino quale personaggio di questa biografia ed espongo la cronistoria di come ho portato avanti il lavoro, compresi i contatti con le persone che mi hanno consentito di accedere agli archivi delle varie istituzioni.

Nel Primo Capitolo riferisco cosa accadde a Lonato in quel lontano Cinquecento. Certamente il secolo più importante per la storia della comunità; è il frutto della stagione umanistica contraddistinto da trasformazioni e innovazioni che ancora oggi possiamo notare e ammirare dal punto di vista culturale, artistico e sociale.

Nel Secondo Capitolo riporto le biografie più interessanti scritte su Pallavicino, a partire da una sua lettera al vescovo di Como Gian Antonio Volpe del 1562, per poi passare agli scritti di Affò, Litta, Cenedella e Da Como.

Sotto l'aspetto letterario, le biografie ci mostrano il percorso di evoluzione di 350 anni della nostra lingua italiana, da quel lontano “volgare moderno” di Pallavicino, al tono ancora ottocentesco di Da Como. Dal punto di vista storico non vi sono sostanziali dif-

ferenze perché le date e i dati non sono soggetti a interpretazioni, mentre dal lato umano e psicologico, ovvero “il sentire” le situazioni variano da un autore all’altro. Nell’ultimo paragrafo del Capitolo espongo le mie considerazioni su queste biografie. Non ho voluto stilarne una nuova, ma ho preferito analizzare una per una le sue lettere per cercare di trarre da esse conferme o novità rispetto agli autori che mi hanno preceduto, recuperando materiale ed eventuali notizie inedite. Ricostruisco il percorso di studi fino alla laurea in medicina a Bologna nel 1546 evidenziando il suo ruolo di medico, nel quale s’impegnò a fondo e con risultati pregevoli. Infine pongo l’accento sulla sua voglia di andare oltre con la passione per gli studi filosofici.

Giuseppe Pallavicino non fu certo profeta in Patria, il classico *antieroe*, anche se la sua vita fu costellata da azioni e prese di posizione volte a tutelare e salvaguardare gli interessi di Borgo San Donnino. Il suo temperamento sincero e schietto e quel suo essere incline a non scendere a compromessi lo portò a lottare contro l’ignoranza e la prepotenza, e sappiamo quanto sia difficile uscire da un simile scontro senza subire ammaccature. Esprimo inoltre una considerazione su come, a volte, si etichettino le persone esclusivamente in conformità a singoli episodi a loro riferiti, non cercando neppure lontanamente di comprendere la complessità dell’animo umano. Si presenta quindi come un lavoro davvero difficile e delicato quello di scrivere la biografia di una persona. Il modo migliore per capire Pallavicino credo sia quello di leggere integralmente il suo epistolario. Data la vita intensa vissuta dall’autore, ritengo che qualsiasi tentativo di riassumerla rischi di risultare arido e approssimativo, e non in grado di evidenziare appieno la grandezza e la profondità d’animo di quest’uomo. Ma cercherò di fare del mio meglio.

Giuseppe Pallavicino nacque a Borgo San Donnino nel 1523, da Galeazzo e Margherita Schizzi. Aveva una sorella della quale non si conosce il nome, ma sappiamo che sposò il borghigiano Leone Fagioli. Trascorsa l’infanzia a Borgo, nel 1542 si trasferì all’Università di Bologna dove, dopo esserne stato rettore, nel 1546, si laureò in medicina ed arti. Rientrato in patria fu incaricato dagli amministratori di recarsi da Carlo V, ad Augusta, in compagnia di Alfonso Trecasali per chiedere nuovi statuti, ponendo anche le basi per l’istituzione della diocesi di Borgo San Donnino. In seguito, sempre per questioni attinenti a Borgo, si recò anche da Ferrante Gonzaga, a Milano. Le due ambasciate si rivelarono vere e proprie peripezie. Sia le lettere del suo epistolario che quelle inedite depositate presso l’Archivio di Stato di Parma ce ne danno ampia testimonianza. Rientrato a Borgo, nel 1549, sposò Bartolomea Fagioli vedova Micheli, ed ebbe poi l’incarico di medico condotto per gli anni 1550 e ‘51. In quel periodo a Borgo governava il barone tedesco Christopher Seisnech al soldo di Carlo V, e contro di

lui il Nostro impegnò tutte le proprie energie per rivendicare tasse più eque per il popolo. È molto interessante, a questo proposito, lo scambio epistolare fra Pallavicino, Ferrante e Alessandro Gonzaga e gli amministratori di Borgo che riporto nel Capitolo Quinto e che ho ricavato da lettere inedite depositate presso l’Archivio di Stato di Parma. È forse per questo motivo che per entrare nelle grazie dei Gonzaga, nel 1552, il Nostro s’imbarcò su una delle galee di Andrea Doria come medico personale del colonnello Federico Madruzzo, nipote del cardinale di Trento, Bernardo, al fine di impedire la ribellione di Napoli a Carlo V. Nel corso della battaglia navale al largo dell’Isola di Ponza, la sua galea fu però catturata dai turchi, e lui e Madruzzo furono imprigionati a Costantinopoli. Dopo quasi tre mesi di carcere, e altre peripezie, fu liberato e rientrò a Borgo, ma qui ritrovò ancora Seisnech con la sua repressione insostenibile. Scrisse allora una lettera a Ferrante Gonzaga per descrivergli la situazione, ma la missiva finì nelle mani del barone che lo fece imprigionare nella rocca di Borgo per otto lunghi mesi. Riuscì ad evitare la condanna a morte, ma subì la più grave pena che un cittadino onesto potesse allora ricevere: l’esilio dal proprio paese. Così, nel 1553, su intercessione dei Gonzaga e con il benestare del podestà Bresciano Sedacciari, fu nominato medico condotto a Canneto, dove rimase per nove anni. Si inserì bene nel tessuto sociale della cittadina come si evince dagli scambi epistolari con personaggi importanti del luogo quali Sedacciari appunto, gli Arrivabene, Daniele Pendaglia e Alessandro Morari. La vicinanza fra Canneto e Asola favorì anche l’incontro di Pallavicino con Paolo Manuzio. Infine, nel gennaio 1563, forse attrattovi dall’eco lasciato dai convegni dei dotti che si erano riuniti a Maguzzano, giunse a Lonato dove, tre anni dopo, pubblicò il suo epistolario. Ci fu un periodo, all’inizio del 1566, dove il Nostro avrebbe potuto ritornare, come medico, a Borgo. Ho trovato in proposito un intenso scambio epistolare fra i Comuni di Lonato e Borgo nel quale intervenne anche Sforza Pallavicino in persona, ma alla fine Giuseppe Pallavicino, dopo un’ultima visita al suo paese nell’aprile di quell’anno, rimase a Lonato. Nel 1571 sposò in seconde nozze Giovanna Albini di Carpenedolo. Nel 1573, ci fu un nuovo tentativo andato a vuoto di rientrare a Borgo e nel gennaio 1575, morì.

Il Terzo Capitolo è incentrato sulla lapide del Nostro autore murata presso Fondazione Ugo Da Como di Lonato del Garda e sulla sua singolarità “*Quisquis ille fuerit, hic requiescit...*” che, tra l’altro, pare l’unica rappresentazione dello stemma dei Pallavicino da Varano di cui si è oggi a conoscenza. A Fidenza non è rimasto nulla, mentre a Varano Marchesi, nel Palazzo Pallavicino, vi è uno stemma sull’architrave di una finestra, ma non completo. Francesco Sansovino nel suo libro “Della origine et de’ fatti delle famiglie illustri d’Italia” del 1582, descrive lo stemma con i relativi colori. In questo Capitolo ho inserito anche notizie circa



Castello Pallavicino (Varano de' Melegari) (da Wikipedia).

la morte di Pallavicino e, con l'ausilio del testamento della seconda moglie Giovanna Albini, ho recuperato dati sulla sua conseguente sepoltura, con i vari spostamenti della lapide fino al luogo dove si trova tuttora.

Il Quarto Capitolo è dedicato ai letterati bresciani del Cinquecento, agli epistolari e al cenacolo di studiosi di Maguzzano perché, con tutti i personaggi che vi gravitarono intorno rappresentò sicuramente un *unicum* nel suo genere. L'invenzione della stampa permise a un fiume di lettere di invadere il mercato editoriale italiano. Partendo dalla prima edizione di Pietro Aretino del 1538 fino a quella di Giambattista Marino del 1627, furono stampati 160 libri di lettere per un totale di oltre 500 edizioni pari a circa 40.000 lettere. Amedeo Quondam, il più grande studioso italiano di scritti del Cinquecento, in un suo libro dedica all'epistolario di Pallavicino ben quattro pagine, inserendo anche una sua lettera a Francesco Sansovino. La produzione bresciana del '400 è in latino umanistico, pochi sono i testi in volgare; anche quella epistolare è alquanto esigua. Le lettere di Pallavicino, a mio parere, coprono in parte questo vuoto.

Il Quinto Capitolo è, a tutti gli effetti la parte più viva di questo mio studio: le *Lettere* di Giuseppe Pallavicino, pubblicate a Venezia, nel 1566, dal lonatese Francesco Rampazzetto.

Prima di analizzare questo prezioso scritto vanno fatte alcune premesse senza le quali sarebbe più

complicata la sua comprensione. Innanzitutto bisogna mettere in risalto il luogo dove furono pubblicate le *Lettere*: Venezia, la grande megalopoli europea, la sola insieme a Parigi e Napoli, che all'epoca superava i 150.000 abitanti. Nella città lagunare, nella prima metà del Cinquecento si stampava la metà di tutti i libri pubblicati in Europa. Senza l'editoria veneziana di quel secolo non esisterebbero il libro come noi lo conosciamo e nemmeno la lingua italiana come la parliamo oggi. A Venezia, di fatto, non esisteva la censura e, solo nella seconda metà del Cinquecento, proprio nel periodo in cui Pallavicino pubblicò il suo epistolario, si aggiunse il rischio dell'Inquisizione, con sequestri di libri e condanne per gli editori.

Nella raccolta di Pallavicino, come del resto in tutti gli epistolari di quel periodo, emergono nomi noti e meno noti della gerarchia politica ed ecclesiastica, mittenti e destinatari che a volte figurano come importanti e a volte come minori nella storia della letteratura, ma che costituivano la società letteraria più varia che operò tra gli anni quaranta e sessanta del Cinquecento. Questi epistolari sono mezzi d'informazione unici riguardanti i principali avvenimenti politici e religiosi di quegli anni.

I lettori ai quali si rivolgono gli editori che puntano sul volgare sono i giovani rampolli delle famiglie aristocratiche avviati agli studi umanistici, i professionisti alla ricerca di una sintesi su temi e discipline loro

sconosciute, uomini da poco alfabetizzati, ma curiosi di misurarsi con i libri in divulgazione. Questi libri si assegnano subito, consapevolmente, una funzione di esemplarità nei confronti di un destinatario ben individuato: la massa crescente di *studiosi*, soggetti non meglio identificabili di quel grande processo di alfabetizzazione, di accesso alle pratiche della comunicazione letteraria, alla scrittura che attraversa la storia culturale e istituzionale del primo Cinquecento, e che trova il suo diretto ed esplicito correlato nella cosiddetta «questione della lingua».

Dalle tipografie e dal mondo delle accademie provenivano molti di coloro che usarono il volgare per esprimere le loro idee religiose, non lontane da posizioni che il Concilio di Trento avrebbe poi condannato. L'esito del Concilio ebbe quindi un ruolo fondamentale sul modo di pubblicare libri. La battaglia intrapresa contro l'eresia si sviluppò attraverso la ricognizione e la distruzione dei libri intinti di essa, considerati come i mezzi più adatti a *contrabbandare* le idee riformatrici e in grado di circolare per vie clandestine grazie alla complicità di stampatori, commercianti e lettori.

Negli ultimi decenni del Cinquecento, con la stretta antiriformista, le raccolte epistolari subiscono profonde trasformazioni. Le lettere di autori proibiti su cui l'Inquisizione stava indagando, vengono eliminate o tagliate e alcune edizioni messe all'*Indice*, in attesa di espurgazione. Solo a Brescia vi furono otto processi per «libri proibiti» fra il 1553 e il 1588. Gli autori di quel periodo sembrano voler limitare il numero delle lettere compromettenti, trattando questioni che poco, o nulla, avevano a che fare con problemi dottrinali. La censura, a seguito di quella che oggi gli storici definiscono *sindrome del complotto*, colpì tutti gli aspetti del sapere umano: scientifico, letterario e tecnico.

Lo stesso Pallavicino, a mio modo di vedere, per una serie di fattori legati alle mutate condizioni politiche e all'instabilità degli eventi, fu obbligato a una sorta di autocensura al momento di dare alle stampe il suo libro. Gli autori degli epistolari di quel periodo, erano giustamente consapevoli della differenza esistente fra una lettera scritta per essere letta da un solo destinatario o da pochi altri, e una vergata col timore che fosse stampata per un pubblico più ampio e, se vogliamo, sconosciuto. Pertanto non deve essere stato facile, per un carattere dotato di senso del giusto e poco incline a compromessi come quello di Giuseppe Pallavicino, piegarsi a certe condizioni, ma il contesto non glielo permetteva e perciò dovette, suo malgrado, in parte adattarsi alla situazione. Questo concetto emerge in modo chiaro nella lettera che scrive a Nicolò Madruzzo, il 24 maggio 1553, dalla rocca di Borgo San Donnino, dove era imprigionato, a causa della triste vicenda che lo vide scontrarsi con il barone Seisnech e che condizionò inequivocabilmente il resto della propria esistenza.

Il fatto che soprattutto le ultime lettere del suo epistolario in gran parte siano rivolte a cardinali o uomini

di Chiesa non è certamente da considerarsi casuale; dalla loro autorità forse Pallavicino cercava una sorta di benedizione o di lasciapassare in merito. Non ci fu però, da parte sua, la volontà di voler evidenziare i suoi rapporti con personalità di prestigio del tempo.

Era certamente un periodo difficile per scrivere e pubblicare lettere ispirate al nuovo spirito anti riformistico, secondo il quale anche le favole antiche dei testi classici greci e latini, erano considerate pericolose e andavano sottoposte a precise operazioni di *ripulitura*. Non fu facile per il Nostro autore esternare le proprie riflessioni quando non gli era concesso; poté farlo solamente utilizzando due armi delle quali non era sicuramente sprovvisto: il coraggio e l'intelligenza.

Vi sono una serie di missive nelle quali il Nostro richiama l'imminente pubblicazione del suo epistolario. La prima la invia, da Canneto, ad Annibal Caro; manca la data, ma presumo sia del 1557. In essa chiede timidamente all'illustre letterato un parere in merito alle proprie *Lettere*.

Così come in quelle a Baldassare Sozzi, risalente all'estate del 1560, al castellano di Mantova Francesco Tosabezzo del 28 settembre 1560 e a Gian Pietro Comenducio il primo novembre 1561.

Quattro mesi più tardi le *Lettere* sembrano ormai pronte per la pubblicazione, almeno così si evince dalla missiva inviata a Gian Antonio Volpe, vescovo di Como, del 27 marzo 1562, ma noi sappiamo che non era ancora arrivato il momento, anche questa lettera un sicuro e fiducioso Giuseppe Pallavicino, infatti, scrive: «Ora si danno in luce per mano del sig. Ruscelli certe mie lettere volgari, come siano finite ne manderò un volume a V. S. reverendissima».

Ruscelli non diede principio a quest'impresa e in seguito fu proprio a Lonato che il Pallavicino maturò la decisione ed ebbe modo di pubblicare il proprio epistolario. Manifestò questa sua intenzione ad Annibal Caro, a Paolo Manuzio e al citato Girolamo Ruscelli, ma anche se tutti ne apprezzarono il valore e ne auspicarono la stampa, non ci fu alcun riscontro oggettivo.

Pallavicino contattò anche Bernardo Tasso per comunicargli questo suo proposito. Si vedano al riguardo le lettere del marzo e settembre 1563, con tutto l'incessante scambio epistolare fra i due. L'unico che lo incoraggiò nel compiere l'impresa fu Francesco Sansovino, anch'egli editore, come Ruscelli del resto.

Va evidenziato che proprio Sansovino e Ruscelli, con Lodovico Dolce, furono i più importanti correttori e letterati-editori del Cinquecento e non è quindi casuale che Pallavicino si sia rivolto loro.

Nella parte introduttiva delle *Lettere* di Pallavicino sono comprese tre importanti missive che ci chiariscono questi passaggi.

La prima lettera, è quella che il Nostro invia a Sansovino da Lonato il primo dicembre 1565 e nella quale ci racconta l'*iter* che lo spinse a prendere la decisione di pubblicare le proprie *Lettere*.

La responsiva di Sansovino alla lettera di Palla-

vicino fu scritta da Venezia soltanto una settimana dopo, l'8 dicembre 1565 e, a un certo punto, riporta: «Io veggo che molti studiano, e che son molto pochi coloro che hanno il grido o di sapere, o di scrivere ottimamente. Et veggo parimente che l'ignoranza prevale in tutti i luoghi e in tutti i tempi, colpa non vò dir de' grandi che sopportano così fatti mostri: ma nella poca fatica che l'uomo dura nelle sue cose. Voglio inserir per questo, che Voi, Signor mio, essendo di nobil sangue, havete saputo eleggere bellissima strada per uscire dal volgo con le vostre scritture e meritare ogni onore, poi che non marcendo, vi esercitate nobilmente esprimendo i vostri concetti ad utile et a pro de gli studiosi. Ch'in vero lo stile delle vostre lettere è candido e facile, discorre breve e brevemente quel che vi piace, siete raccolto, e in somma ci si può imparare assai da coloro che le leggeranno con animo quieto e sincero».

La lettera dedicatoria a Sforza Pallavicino, scritta da Lonato il primo gennaio 1566, ci fa capire che questo libro di *Lettere* non è un semplice carteggio, ma una vera e propria autobiografia, raccontata con un'intensità tale che sento di poterla paragonare a quella di un altro personaggio che ho avuto modo di conoscere a fondo: Giacomo Attilio Cenedella. Nella missiva, lo stesso Pallavicino presenta le sue *Lettere* come «prive d'invenzione, di ordine, di artificio, di ornate parole, di vaghezza e d'alto stile», anche se sono dell'idea che non lo pensasse veramente, ma volesse semplicemente sottolineare il proprio carattere di persona semplice e modesta.

Le *Lettere* di Pallavicino sono un documento fondamentale per ricostruire la sua biografia, non solo per i fatti più rilevanti che racconta ai suoi corrispondenti, ma anche per capirne la personalità, l'umore e i sentimenti. Tutto questo innesca un circuito di relazioni e di rapporti personali che finiscono col divenire un modello di esperienza intellettuale e culturale. Nelle *Lettere* si scorgono, con ricchezza di particolari, il contatto diretto dell'individuo con la società del suo tempo e le contraddizioni insite in essa. Sono ricche di metafore che riguardano i personaggi della cultura classica greca e romana, per apprezzare e spiegare le quali servirebbero una penna e una preparazione culturale molto più nobile della mia; pertanto considero questo mio lavoro un invito ai *veri studiosi* che, in futuro, avranno la bontà di leggere per intero l'epistolario di Pallavicino. Non sono di facilissima lettura, pur essendo stampate e in corsivo, perché la punteggiatura e gli accenti sono ben diversi da quelli delle regole grammaticali e sintattiche attuali e inoltre contengono un buon numero di errori di stampa. In esse si nota poi come la lingua volgare evolvesse man mano in quel periodo. Nei punti dove trascrivo alcune parti di esse, ho ritenuto opportuno non apportare alcuna correzione al testo, anche quando il periodare potrebbe risultare di difficile lettura e di questo me ne scuso con il lettore, ma non me la sono sentita di attuare i

criteri attuali di *normalizzazione della trascrizione*.

L'epistolario di Pallavicino è diviso in tre *Libri*, come li chiama l'autore, per un totale di 219 lettere; il primo ne contiene sessantaquattro, il secondo settanta e il terzo ottantacinque. Sommandole alle tre immesse nell'introduzione e a quella che è stata aggiunta alla fine del libro, arriviamo a un totale di 223 missive. Si tratta di un vero e proprio zibaldone, ossia un insieme di scritti inseriti senza seguire un corretto ordine cronologico. In alcune missive, inoltre, non sono indicate né data, né luogo. Le *Lettere* occupano un'estensione temporale che va dal 27 marzo 1544, indirizzata al padre Galeazzo, fino all'ultima del 4 gennaio 1566, spedita a Gian Maria Segala di Lonato; a queste ho inoltre aggiunto un cospicuo numero di lettere inedite che ho recuperato presso l'Archivio di Stato di Parma, delle quali ben diciassette vergate dal nostro autore. Fra i destinatari figurano personaggi quali: Agostino Valier, Alessandro Farnese, Alessandro Gonzaga, Annibal Caro, Bernardo Tasso, Carlo V, Cristoforo Madruzzo, Ercole Gonzaga, Ferrante Gonzaga, Francesco Sansovino, Gian Giacomo de' Medici, Giovanni Gerolamo Morone, Girolamo Ruscelli, Marco Gerolamo Vida, Nicolò Secco d'Aragona, Paolo Manuzio, papa Paolo III e Stefano Doria.

All'inizio di questo mio lavoro avevo pensato di analizzare solo le lettere scritte dal Nostro autore da Lonato, contenute quasi tutte nel *Libro Terzo*, ma poi mi sono reso conto che, essendo le uniche fonti dalle quali poter attingere notizie su Pallavicino, fosse il caso di studiarle tutte soffermandomi man mano su quelle più interessanti o comunque meritevoli di attenzione. Il mio primo fondamentale intervento è stato quello di elencarle in ordine cronologico in base al *Libro* nel quale sono state inserite da Pallavicino. In linea di massima il mio lavoro è stato quello di trascrivere le sue *Lettere* corredandole di note esplicative. Di alcune missive ho riportato dei passaggi, per la verità un po' lunghi, ma in coscienza non me la sono sentita di riassumerle perché non sarei stato in grado di esprimere con parole mie la profondità e il sentire dell'animo di chi le ha scritte. Sono gradevoli da leggere perché vergate con la vivacità tipica di un letterato colto, e non risultano pedanti e cattedratiche come i lavori di altri autori di quel periodo. Trattano dei più svariati argomenti e, a mio modo di vedere, si potrebbero classificare sulla base dei dettami stilati da Francesco Sansovino nel suo *Del Secretario*, dove sono immesse le regole «de epistola condenda».

Mi auguro che, in futuro, gli storici della sua zona di origine, ossia di Medesano, di Fidenza, o anche di Canneto sull'Oglio, o anche bresciani, svolgano un'indagine più approfondita su Giuseppe Pallavicino soprattutto per il momento in cui dimorò presso di loro: un periodo molto cruento, ma anche altamente propositivo della nostra storia italiana in merito al quale non mi voglio dilungare.

Per quanto attiene più strettamente all'epistolario

del Nostro, auspicio con questo mio modesto lavoro, di aver dato il contributo a un obiettivo ambizioso e affascinante, anche se non di facile realizzazione («ineseguibile» a detta di Benedetto Croce), quello di Pietro Giordani (1774-1848), che scrive: «Io desidero e voglio sperare che un vero amatore d'Italia sorgerà che non ricusi una bellissima e utilissima fatica, di adunare tutte le lettere che nel Cinquecento, nel Seicento, nel Settecento, scritte da letterati italiani, furono in diverse raccolte e in vari tempi stampate: e lasciando le inutili, disponga ordinatamente le migliori e per esse ci rappresenti i più sinceri testimoni della storia, i più fedeli ritratti dell'indole e della vita di coloro che le scrissero. Che se al moltissimo che in questa materia è stampato aggiunge quel moltissimo che rimane tuttavia sepolto nelle librerie e negli archivi, costui farebbe opera che l'Italia dovesse avergliene obbligo immortale. Ma tale opera dimanda un uomo infaticabile, di giudizio grande, erudizione vasta, favorito da' potenti».

Amedeo Quondam, già nel 1981, credeva che con le competenze prodotte dai molti settori disciplinari ciò fosse realizzabile, ma solamente con l'aggregazione di tanti uomini capaci e operanti entro un progetto comune.

Io, non solo concordo pienamente con lui, ma mi auguro che con gli attuali mezzi tecnologici di cui disponiamo tutto ciò si concretizzi anche per altri campi di studio per i quali, data l'enorme mole di lavoro che contemplano, non si è mai pensato di dare fino a oggi principio.

Le *Lettere* di Pallavicino ci consegnano l'immagine di un'un'anima senza tempo che mostra come le vicende passino, ma i valori di un uomo rimangano e sono quelli sui quali dovrebbe fondarsi l'*umano consiglio* e dei quali, in questi tempi, si sente un assoluto bisogno. È la sorte riservata a tanti uomini, per lo più anonimi purtroppo, che nel corso della loro vita hanno saputo porsi all'attenzione dei propri contemporanei, opporsi ai soprusi dei potenti e anche superarsi con la tenacia e la voglia di conoscenza, e solo grazie a un modesto lavoro come questo mio libro, mi auguro vengano alla fine ricordati. La lettura dei filosofi classici, in particolare di Aristotele con la sua *Metafisica*, fa chiaramente emergere il pensiero del Nostro secondo il quale la sapienza non va vista come fonte di potere economico; filosofare significava per lui sfuggire all'ignoranza e cercare il sapere per conoscere e non per trarne utili.

Da appassionato ricercatore di storie umane, ho vissuto il suo epistolario come un'esperienza emotivamente coinvolgente, un romanzo di vita dal quale emerge la profonda sensibilità del Nostro; un medico *rinascimentale* impegnato nella diagnosi e nella cura delle malattie, senza mai venire meno all'attenzione umana per il paziente. Questo *modus operandi* è di grande attualità e importanza in un mondo che si sta tramutando sempre più nella propria rappresentazione fatta di immagini, dati e comunicazioni virtuali, in cui l'essere viene ormai sostituito dall'apparire. Penso

che anche in questa era di transizione servano medici umanisti, capaci di ricordare e rispettare la concreta dignità dell'uomo. Oggi viviamo in un momento in cui l'uso degli strumenti tecnologici determina l'utilizzo di pratiche di scrittura molto diverse da quelle tradizionali e che stanno provocando una vera rivoluzione nelle forme della comunicazione, dagli effetti ancora imprevedibili. In questo percorso risulta fondamentale la capacità di comprendere il ruolo cruciale che hanno tali mezzi nello sviluppo sociale ed economico, e l'importanza di riuscire a governare i processi in modo consapevole e *illuminato*. Nell'attesa di capire se siamo destinati a coesistere in futuro con due sistemi di scrittura diversi, ritengo indispensabile il fatto di studiare le lettere della società del passato e il ruolo che hanno avuto, per comprendere meglio le tormentate condizioni e trasformazioni del presente. Al tempo di Pallavicino la funzione sociale dei *libri di lettere* fu senza dubbio importante: era una voce che arrivava dove non poteva arrivare il corpo, era una parola piena di echi che forse oggi non percepiamo più o non abbiamo tempo e condizione per sentire.

È sicuramente a persone come Giuseppe Pallavicino che va dato il merito di aver contribuito al progresso dell'*umana famiglia*. Nel corso dei secoli le leggi degli uomini sono, per nostra fortuna, un po' cambiate e certamente in meglio, mentre quelle del *ben vivere* sono sempre le stesse anche se, ora come allora, poco praticate.

In questi tempi di generale disorientamento per tutti noi, è auspicabile il ritorno a una sorta di nuovo Umanesimo, a un Rinascimento che illumini le menti e allarghi i cuori di tutti quanti gli uomini, e non sempre e soltanto a quelli di buona volontà.



Stemmi dello Stato Pallavicino.

MISINTA

RIVISTA DI BIBLIOFILIA E CULTURA

